DELL'AUTENTICITÀ

DEL

PENTATEUCO

SAGGIO

DEL RABBINO

MARCO MORTARA

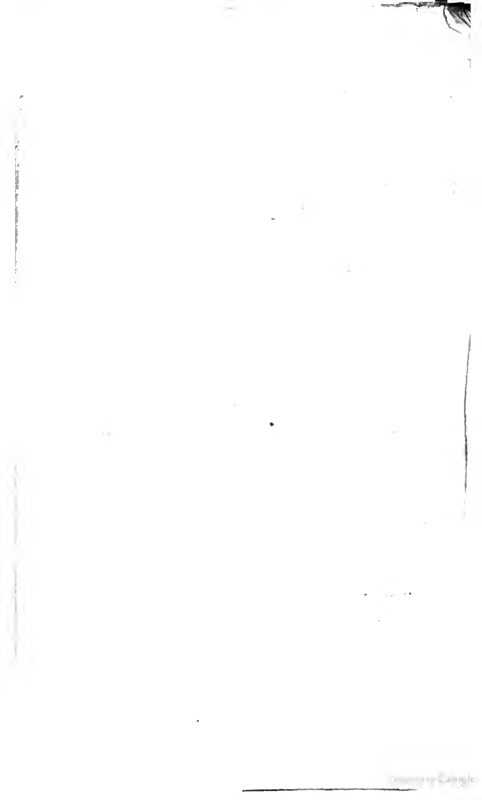


PADOVA

1843







DELL'AUTENTICITÀ

DEL

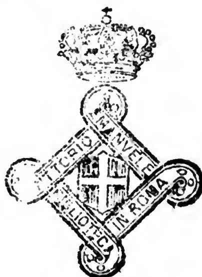
PENTATEUCO

SAGGIO

DEL RABBINO

MARCO MORTARA

Dottore in Teologia Ebraica, Alunno dell'Istituto
Rabbinico di Padova



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXLIII

DELLA

AUTENTICITÀ DEL PENTATEUCO

INTRODUZIONE.

§. I.

E stranissima cosa che autori gravi, i quali presero a disamina esegetica i libri sacri comuni a tutto il mondo incivilito, cioè la Bibbia, se appartengono ad alcuna delle moderne scuole eterodosse, per quanto ei si confessino apertamente tutti deisti, pongono tutti, o implicitamente o esplicitamente, qual fondamento e condizione delle dotte loro investigazioni la falsità delle storie miracolose. « La storia biblica, dicono essi (vedi Strauss nell'Introduzione alla

nota sua opera), è in disaccordo col nostro modo di concepire il mondo, non meno che col punto di vista sotto il quale noi concepiamo Iddio, — tale disaccordo consiste, secondo essi, in ciò che la Bibbia attribuisce ogni cosa all'azione immediata di Dio sopra il mondo, mentre all'opposto i moderni impararono con istudii di secoli che tutto quaggiù è unito per una catena di cause e di effetti che non soffrono veruna interruzione; e tale convinzione è per tal forma entrata nella coscienza del mondo moderno, che nella vita reale pensare o sostenere che l'azione divina si sia manifestata in alcuna parte immediatamente, è farsi considerare ignorante o impostore. » Tale è il punto di partenza della critica eterodossa sui libri sacri. A noi poco interessa ora seguire i varii autori negli sviluppi dei loro sistemi; ci basta segnare il loro punto di partenza.

§. 2.

Ecco a quanto sembra la prima origine di tali scuole eterodosse. Le leggende di tutti i popoli narrano miracoli; il meraviglioso è elemento principale di tutte le religioni. Or dunque, noi non possiamo credere veri tutti i miracoli che le leggende religiose di tutti i popoli ci narrano; nè, potendolo pure, sarebbe possibile prestar fede a tutte le contraddittorie dottrine che le diverse religioni insegnano e comandano; dunque tutto ciò che ci viene narrato di miracoloso è falso. Perciò si passò a dire: Il mondo è retto con leggi inalterabilmente uniformi, le quali noi non possiam concepire nè interrotte, nè momentaneamente pure cangiate; dunque il miracolo, il quale suppone appunto o un momentaneo cangiamento od una interruzione di tali leggi è inconcepibile, è impossibile. —

Tali ragionamenti però, o concatenati, o uno dall'altro indipendenti, sono pel Deista, e per chi si pone sul terreno del Deismo, senza verun dubbio erronei. Imperocchè chi ammette l'esistenza di Dio non potrà certo stabilire un limite nè alla sua potenza, nè alla sua volontà; poichè sebbene l'uomo nell'ordine generale della natura riconosca un concatenamento costante di cause e di effetti, vegga alcune leggi inalterabili cui Iddio sottopose *ab initio* tutto l'universo, e che generalmente solo mediante tali leggi agisca sopra di esso; pure non si potrà dedurre logicamente da ciò che Iddio non possa, volendo, agire indipendentemente da tali leggi sull'universo, o su qualche parte di esso immediatamente; non si potrà dedurne, in altri termini, che Iddio non possa operare miracoli. Nè meglio si potrà dedurne che Iddio non abbia voluto mai operarne; nè, per

quanto mi è noto, verun Deista si accostò mai ad una tale ricerca; perchè calcolare la Divina Volontà sarebbe impresa impossibile ad una creatura finita.

§. 3.

Ora, non rimane al Deista eterodosso che d'impugnare l'autenticità dei libri Sacri, e quindi la fede che meritano come storia: non gli rimane che porre la Bibbia al rango dei libri sacri degli altri popoli dell'antichità. Ciò pure fu pensato; senza considerare che alla lettura delle storie miracolose narrate nel Pentateuco si resta colpiti dall'incalcolabile differenza che le separa da tutte le altre narrazioni di simile fatta, tanto pel loro carattere di grandezza, come per quello dell'opportunità che mai non si smentisce, e più per essere testificate da un intero popolo; e senza por

mente a questo grande fatto, che cioè, le dottrine sanzionate dai miracoli mosaici sono il compendio di quella civiltà, cui prime aprirono la via, e la cui meta in parte veggiamo, benchè ne siamo tuttora lontani, mentre le dottrine degli altri libri religiosi sono riconosciute da questi stessi critici come totalmente incompatibili coll'umana ragione; nulla di tutto ciò fu preso in considerazione; bastò essere spiriti forti, spregiudicati; bastò mettere la Bibbia ad ugual livello che i libri sacri di tutti i popoli; e siccome gli altri sono suppositizii, pseudonimi ec. ec. o falsi, almeno in ciò che contengono di soprannaturale, così pure deve esserlo anche il Pentateuco, ed i libri sacri che lo seguono.

§. 4.

La sana critica può e debbe prendere per punto di partenza l'indifferenza tra

tutti i libri sacri di tutti i popoli e di tutti i tempi, e non bisogna entrare a studiarli col pregiudizio preconcetto della impossibilità reale di essi, o di alcuna loro parte. È peraltro vero, che se in quanto a buona fede sono eguali quelli autori che impugnano la autenticità del Pentateuco, ed altri che ammettendola si studiano d'interpretarne i fatti in via naturale; ciò non di meno i primi serbano maggiore apparenza di sana logica. Si potrebbe infatti entrare vergini d'ogni pregiudizio nella ermeneutica d'un libro, o di un fatto, ed uscirne convinti che quel libro è pseudonimo o quel fatto è favoloso; così fece il Vico nei libri di Omero, così lo stesso Vico ed il Niebuhr nella storia Romana; si può anche errare nel punto di vista, si può non veder tutto, si può dar importanza ad oggetti che non ne hanno, toglierla a quelli che ne meritano moltissima, senza però

uscire dai limiti dello spassionato critico e del buon ragionatore; si può errare insomma, senza perciò meritare il nome d'autore di mala fede. Ma entrare nella disquisizione di un libro reputato sacro da tutto il mondo incivilito, colla mente preoccupata della sua pseudonimia totale o parziale, ed uscirne con risultati che, colla apparenza di grandezza e d'indipendenza, allucinano le menti inesperte, e tranquillizzano le coscienze dai rimorsi, non è compatibile nè colla buona logica, nè coi doveri sociali. Reputo adunque non inutile opera quella di stabilire sopra base, a mio avviso, inconcussa l'autenticità del Pentateuco, onde armare di difesa quelli che per anco non udirono fama di codeste scuóle oltramontane, dal cui morbo l'Italia è pura ancora, benchè sia priva insieme di gran parte dello straniero progresso. Fra le tante vie per cui si può giungere a dimostrare

l'autenticità del Pentateuco, quella che presento ora ai critici non fu, ch'io sappia, per anco avvertita; io non entrerò in polemiche; mi studierò soltanto di presentare al lettore colla maggior possibile chiarezza il risultato dei lunghi studii che produssero in me una intima convinzione: me felice se potrò inspirarla in altrui (a)!

(a) Io faccio solenne protesta che non intendo con questo scritto sostituire la mia idea alle eccellenti ragioni che altri possa avere in favore dell'autenticità dei libri sacri. Io non intendo se non che di dirne una di più; quella che mi colpì sopra tutte le altre. Nella immensa varietà delle umane menti, se una ne troverò che in questo punto si conformi alla mia, e si convinca in forza di queste ragioni, avrò ottenuto bastevole compenso.

§. 5.

Ammessa la possibilità del miracolo, si riduce la quistione capitale della religione nel suo unico vero punto di vista, alla ricerca cioè sull'autenticità del libro sacro che ne è il fondamento, cioè del Pentateuco. Dichiaro a bella prima, a tranquillità dei critici eterodossi, che il punto di partenza dei seguenti studii sarà puro da ogni pregiudizio, indipendente da ogni dogma. I limiti prefissi a questo lavoro, i quali non permisero che di toccare all'ingrosso i principali risultamenti dei numerosi studii eterodossi, non consentono ora di diffondersi entrando ad erudire il lettore di ciò che fu scritto in difesa del libro mosaico. Non è mio disegno d'entrare in dettagli; questi sono nel dominio dell'esegesi.

Prenderò in considerazione i varii testi parziali degli altri libri della Bibbia solamente in quanto servono a far comprendere sì lo spirito dei loro autori, come del popolo israelitico alle epoche cui appartengono. Perciò che riguarda poi alla loro autenticità, sebbene non sia dessa l'oggetto delle seguenti ricerche, pure ci risulterà ad evidenza che tutti i libri storici furono almeno compilati sopra documenti contemporanei ai fatti, e che i Profetici appartengono al secolo cui sono attribuiti.

§. 6.

Le leggi naturali del progresso sono uniformi, qualunque sia la materia sulla quale si verificano. Sia che si prenda ad esaminare il progresso d'una scienza, d'un'arte, d'una idea particolare, sia che si osservi quello dell'incivilimento d'uno o di più popoli, si

resterà colpiti dall'uniformità che presenta; e ciò astrazione fatta dalle condizioni individuali dell'oggetto studiato, e dagli elementi stranieri che entrano ad affrettare, a ritardare, od a modificare lo sviluppo del germe primitivo. Gli errori medesimi proprii ad un popolo, ad una idea che sia innanzi nella via del progresso, serbano, a così dire, una impronta tale che li distingue da quelli che sono proprii ai primordi dello sviluppo, sicchè gli errori medesimi potrebbero spesse volte porgere non dubbio indizio del grado di sviluppo dell'oggetto su cui nacquero. Le istorie intellettuali, morali, civili e politiche di tutti i popoli fanno fede di questi fatti, che qui ci basta accennare. Il carattere esterno proprio e distintivo del progresso è di procedere nei suoi primordi, incerto, vacillante, retrocedere alcune fiate per poscia d'improvviso avanzarsi ben più innanzi, e così via via

fino che abbia preso abbastanza vigore per incedere impavido ed estendere la sua azione sovra tutta la terra. Tale è il cammino di ogni verità sì teorica che pratica, quale ce l'offre l'istoria delle arti, delle scienze, dello stato morale e civile dell'umanità. Più forti ostacoli incontra poi lo sviluppo di un'idea, se la sua tendenza diretta od indiretta è di agire più o meno immediatamente sui costumi e sulla vita esterna, e se si oppone alle abitudini, ai pregiudizii dominanti; più ancora se urterà gli interessi del potere costituito, o che vuol costituirsi. Un'altra condizione necessaria del progresso è di rispettar sempre una parte dell'edificio antico, ed all'addentellato di esso appoggiare il novello, ad onta che la loro coesistenza sia spesse volte impossibile, sino a che acquisti abbastanza solidità per farne a meno, e per rovinarlo poscia se ciò gli torna utile. In fatti le grandi istituzioni

che cangiarono la faccia dell'universo, noi le troviamo commiste di elementi nuovi o importati, e di elementi dell'ordine di cose rovesciate; e ciò accade sempre, benchè le avvenute rivoluzioni abbiano avuto luogo quando le antiche condizioni o non bastavano, o ripugnavano alle menti del popolo, o lo aggravavano materialmente oltre le sue forze. In ogni modo tanta è la virtù dell'abitudine, tale è l'efficacia dell'antichità a farsi considerare legittima, che un'assoluta innovazione sarebbe incompatibile coll'umana natura, e che è necessario ad ogni mutamento delle condizioni sociali, conservare alcuni frammenti dell'antico, sino a che, o per naturale conformità si assimili col nuovo, o per ineluttabile opposizione se ne distacchi, e cada in rovina.

§. 7.

Ogni scritto può riguardarsi sotto i due seguenti punti di vista: I. Delle dottrine che l'autore ha in mira di rendere popolari, ed in ciò è l'espressione delle idee dell'autore medesimo; II. della forma esterna, dei modi di dire, del frasario, ed in ciò sarà necessariamente l'espressione dello stato del popolo a cui è destinato. Se pertanto una serie di scritti ci offrirà il fatto che l'autore di uno fra essi è ad una data distanza dalle idee popolari, e che tale distanza va mano mano diminuendo in altri scritti fino che giungasi a trovare uniforme la condizione del popolo e degli scrittori che vogliono ammaestrarlo, e noi allora potremo, con questo solo dato, stabilire la cronologica successione di quelle opere; poichè non temeremo di andare errati se attribuiremo la più grande antichità a quel-

la in cui le dottrine divergono maggiormente dallo spirito popolare, minore a quelle che meno se ne allontanano, e così via via, sino a che riputeremo più moderne quelle in cui la dottrina degli autori e quella del popolo s'incontrano perfettamente combacianti. E tanto più ci confermeremo nella nostra certezza se, essendo la dottrina che si vuole insegnare in opposizione con quella dominante già nel popolo, noi troveremo in questi scritti fruttificare grado grado l'ammaestramento, sino a che sia assolutamente sostituita la dottrina degli autori a quella del popolo. — Se poi per la natura medesima della mente umana, quale ce la dimostra lo studio delle inalterabili sue leggi, noi riconosceremo che all'effettuazione di tale operazione non ci voleva meno che lo spazio di tempo che la cronologia di questi libri ci apporta, e se infine non sarà concepibile

per la ragione dei tempi, degli uomini e delle circostanze la supposizione d'una premeditata frode di tanta finezza nell'autore o negli autori di quei libri, e noi dovremo necessariamente, lasciato anche da un lato ogni altro criterio ermeneutico, riconoscere la verità della successione della cronologia e dell'autenticità della serie de' libri che ci faremo ad esaminare.



§. 8.

Un accurato esame del Pentateuco ci presenta l'accennata distinzione tra la dottrina che era scopo alla missione di Mosè e la frasologia teologica del popolo. La dottrina che Mosè vuole inculcare è il Monoteismo, ed il linguaggio del quale si serve è di origine politeistica, perchè tale è la lingua popolare. Questo frasario idolatrico è tanto meno usato da Mosè quanto

più s'inoltra nel corso della sua vita pubblica, ma non giunse per altro ad estirparlo; e la dottrina del Monoteismo vi progredisce per lo contrario grado grado in purezza, fino a giungere alla sua più completa forma di sviluppo negli ultimi giorni della vita di Mosè. Ma pel fatto medesimo che questi dovette adottare il frasario idolatrico del popolo, e lo usò nei suoi discorsi, e lo conservò fedelmente nei suoi scritti, questo divenne proprio della lingua ebraica, nè valse poi a distruggerlo, per molto corso di anni ancora, la rovina preparatagli dalla dottrina mosaica. D'altra parte lo stabilimento del Monoteismo essendo lo scopo della missione di Mosè, questi doveva dargli, e gli diede al fine della sua vita anche maggiore sviluppo, che non lo avrebbe forse tollerato la condizione intellettuale di tutto il popolo cui parlava. Per la qual cosa errerebbe chi pre-

tendesse trovare, a tratti distinti ed individualmente determinati, tracciata sistematicamente nei libri sacri la storia del progresso del Monoteismo; se ciò fosse, noi dubiteremmo forte della loro ingenuità, e saremmo portati piuttosto a reputarli un apocrifo sistematico edifizio, poichè ciò sarebbe contrario all'andamento naturale di ogni progresso. La teosofia del popolo israelitico ci offre appunto la necessaria oscillazione tra le due dottrine del Monoteismo e della pluralità degli Dei, oscillazione prodotta dalla lotta sempre viva tra essi, lotta ed oscillazione che vanno diminuendo a misura che passano i secoli, e non valgono ad arrestare la vittoria dell'elemento mosaico, nè l'inclinazione popolare alla pratica dell'idolatria, nè la falsa politica che interviene a favorirla, nè il contagio dell'esempio di nazioni amiche ed inimiche, nè la pratica medesima del culto po-

liteistico [a], perchè il germe della verità, ad onta di tutte queste lotte, sotto lo strato di tanti errori, anzichè essere soffocato si svolgeva, si rassodava, s'ingigantiva, di quando in quando appariva fuori in tratti di luminosa purezza, sino a che giunse, all'occasione di una catastrofe terribile, della prima distruzione di Gerusalemme, ad occupare esclusivamente il campo, a suggellare poi la sua vittoria col sangue del martirio di donne e di fanciulli.

(*a*) Non è unico nella storia dell'umanità il fatto, che un principio, un'idea si sviluppi e cresca sotto la scorza di azioni che direttamente gli siano opposte. Il celebre Guizot osservò un fatto analogo e lo dimostrò colla sua solita maschia eloquenza ed erudita critica (Histoire de la Civilisation en France, Lez. 36) rapporto al sentimento morale nei secoli XI.–XIV.

MOSÈ ED I SUOI CONTEMPORANEI.

§. 9.

Il Monoteismo è verità che non può venire imposta nè da autorità umana, nè da rivelazione celeste. Richiede, ond'essere concepita in tutta la sua purezza, menti di altissima attitudine all'astrazione e di un vastissimo colpo d'occhio. Se ora il più rozzo israelita è puro monoteista, ci volle, per giungere a tanto, lungo lasso di secoli, affine di distruggere intorno alla sua teosofia, intorno al suo linguaggio tutti gli elementi eterogenei che li deturpavano; e sebbene questa sia la dottrina che noi succhiamo col latte, pure chi potrà asserire coscienziosamente d'essere affatto puro di ogni pregiudizio che prende sua origine dall'idolatria, come sarebbero a dire gli augurj e molti altri pregiudizii di simil

natura, nati e cresciuti all'ombra di leggende che non sempre la critica filosofica più severa potrà eliminare dal numero dei fatti (a)?

Considerata dal lato intellettuale la idolatria è la più facile a concepirsi di tutte le religioni, e la più atta alle menti rozze dei popoli non inciviliti e dei selvaggi e barbari, pei quali è impossibile di abbracciare d'uno sguardo tutte le molteplici forme

(a) Non sarebbe a mio avviso inutile opera una storia ragionata degli errori dell'umanità, tanto puramente teoretici, quanto di quelli che furono fecondi di risultati utili o nocivi. Bisognerebbe studiarne la genesi e lo sviluppo, cercare quali fatti diedero loro origine, o quali illusioni, che, se sono comuni, sono fatte esse pure non dispregiabili e non indegne di storia. Forse si chiarirebbe con tale investigazione una via della Provvidenza onde mantener vivo il sentimento religioso in uomini sì rozzi, che dotti, incapaci di concepire o di conservare continuamente presenti le grandi verità teologiche.

sotto cui si presenta la forza vitale e la potenza divina; e perciò sono condotti a trovare in tutte quelle forme altrettante Divinità. L'individualismo, cioè l'idolatria è, e debb'essere l'errore dell'ignoranza, come il Panteismo è l'errore della scienza.

§. 10.

La S. Scrittura ci racconta che Abramo, abjurato il Politeismo dominante nell'intero universo, riconobbe e predicò l'unità di Dio. Checchè vogliano credere della storia antemosaica i critici eterodossi è da notarsi: I. che Abramo nel Pentateuco chiama Iddio col nome di אל עולם *Dio Eterno* (Gen. 21. 33) di ה׳אלהי השמים ואלהי הארץ [a]

(*a*) Qualunque sia l'etimologia e la pronunzia di questa sacra parola, in questo scritto sarà indicata ognora colla lettera J. che corrisponde alla sua iniziale יוד consonante.

Dio del Cielo e Dio della terra (lib. 24. 3); II. che incontratosi con Malchi-Sedek, il quale era sacerdote d'un Dio superiore (o Elium, vedi Munk, Archives Israelit. de France, an. II. N. 8. pag. 514) padrone del Cielo e della terra, ed in nome di esso Dio, benedetto da Malchi-Sedek, Abramo giura nel nome del suo Dio. J., e gli conserva gli attributi espressi dal medesimo sacerdote Re di Salem (Gen. 14. 19. segg.); **III. che Isacco predica nel nome di J. il quale gli era apparso dicendosi Dio d'Abramo, e che con questo nome è chiamato parecchie volte nella storia d'Isacco e di Giacobbe; IV. che Isacco (Gen. 27. 28), Giuseppe (ib. 41. 28., e 42. 18.), Giuda (ib. 44. 16) e Giacobbe (ib. 48. 15) nominano Iddio האלהים coll'articolo e senza attributo che concreti di qual Dio essi parlano, la quale espressione assoluta non è compatibile col politeismo; e che Gia-**

cobbe con altra espressione assoluta cangia il nome di Luz in Beth-El, *Casa di Dio;* V. finalmente che Giacobbe dopo l'eccidio ed il sacco di Sichem comanda alla sua famiglia di levar via tutti gli oggetti di culto idolatrico che avessero predato in quella città (ib. 32. 2): tutto ciò prova a sufficienza che, secondo il Pentateuco, la dottrina del Monoteismo era quella di Abramo e della sua famiglia.

§. 11.

Non era però possibile che una tale teosofia potesse proseguire ad essere il retaggio della numerosa discendenza abramitica, dimorante in mezzo al Politeismo egizio, senza esserne corrotta. Che credevano pertanto gli Israeliti dei tempi mosaici? Essi sapevano che i lor padri antichi avevano adorato un Dio grande e po-

tente — ma tale cognizione escludeva forse dalle loro menti la esistenza di altri Dei meno grandi, meno potenti di esso? Sapevano che il Dio adorato dai loro padri e da essi medesimi non era della natura degli Dei delle altre nazioni; — ma sapevano concepire che le altre nazioni non avessero realmente Dei proprii peculiari che le tutelassero? Sapevano bene che il loro Dio voleva essere adorato esclusivamente da essi; — ma supponevano neppure che altri popoli fossero in errore quando adoravano i loro Dei? Insomma, erano monoteisti per sè; — ma lo erano essi assolutamente in tutta la estesa concezione del termine? A tali e così poste quistioni, ognuno, che per poco abbia pratica del Pentateuco, risponderà a bella prima, se non negativamente, almeno, che una cotale incertezza, un cotale finora inesplicato vacillamento si riscontra su tali

argomenti nel Pentateuco. Se non che una più accurata disamina ci condurrà a discoprire il mistero di questa incertezza nella differenza fra la dottrina di Mosè e la condizione intellettuale del popolo, per forma che quando avremo bene distinti questi due fatti, e noi allora potremo rispondere alle suesposte quistioni, negativamente se considereremo il popolo, positivamente se penseremo a Mosè.

§. 12.

Infatti guardiamo prima allo stato del popolo. Noi lo potremo desumere dai discorsi pubblici dello stesso Mosè e dalle espressioni medesime che egli dice avere usate parlando con Dio, nella storia che era destinata a perpetuare le memorie di quella memoranda crisi, in cui egli ebbe sì gran parte, e che, dovendo in ispecial

modo agire sui suoi contemporanei, egli doveva scrivere necessariamente nel loro linguaggio. A disegnare Iddio, Mosè usa l'espressione di: « Dio d'Abramo, d'Isacco e Giacobbe » quando per ordine di Dio egli si presenta per la prima volta nel suo carattere d'inviato divino ad Israele; perchè la parola *Iddio*, che al più rozzo israelita di questi tempi desta l'idea del più puro Monoteismo, destava allora nel popolo un'idea vaga ed indeterminata; era una vera parola astratta cui si poteva concretare coi nomi proprii, come ai dì nostri la parola uomo è concretata dalle altre Giuseppe, Alessandro ec. A Mosè che chiedeva a Dio con qual nome dovesse egli designarlo ad Israele, Egli risponde: אהיה Sarò (con voi), cioè, la Provvidenza che non vi abbandonerà. Più tardi Iddio dice a Mosè: « Apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe qual Dio Potentissimo, ma come

suona il mio nome J., non mi feci conoscere ad essi. » Le espressioni: לא תשתחוה לאל אחר (Esodo 34. 14) *Non inchinarti ad altro Dio* אלהים אחרים *Dei stranieri* אלהי־ העמים *Dei dei popoli* אלהים אחרים אשר לא ידעתם *Dei stranieri che non conoscete* (Deut. 11. 28. 13. 3) אשר לא ידעת *che non conosci* ובכל אלהי מצרים אעשה שפטים (Esodo 12. 12) *Ed in tutti gli Dei dell'Egitto effettuerò punizioni*, l'antitesi che tante volte si riscontra tra queste o simili espressioni, con אלהיך tuo Dio אלהיכם vostro Dio ed il versetto (Deut. 4. 7): *Imperocchè, qual popolo havvi che abbia Dei così vicini a sè come J. Iddio nostro ogni volta che l'invochiamo?* da che altro ripeter possono la loro origine se non da un fondo politeistico? Osservisi ancora, per non moltiplicare inutilmente i testi, il contenuto di questi due versetti, i

quali sono, a mio avviso, la fedele espressione della condizione intellettuale del popolo a cui sono destinati. Essi formano parte di due preghiere di Mosè a Dio, il quale adirato contro la caparbietà d'Israele lo minaccia di distruzione. In Deuteronomio 9. 28, ove narra al popolo, troviamo: « Affinchè non si dica nel paese d'onde ci hai tratti: NON POTENDO J. INTRODURLI NEL PAESE CHE PROMISE LORO, o per l'odio in cui gli ebbe, li trasse fuori per ucciderli nel deserto. (cf. Esod. 32. 12., ove Mosè non parla al popolo, ma a Dio stesso: ivi non è fatto cenno di timore che possa essere attribuita impotenza a Dio) » E quando l'intenderanno gli Egizii, di mezzo ai quali Tu hai tratto colla tua forza questo popolo, lo diranno agli abitanti di questo paese, i quali hanno udito che tu o J. stai in mezzo di questo popolo; qualora Tu faccia morire questo popolo, come fosse un

sol uomo, le nazioni, le quali hanno udito parlare di te, diranno: Non avendo potuto J. condurre questo popolo nel paese che giurò (di dare) ad essi li scannò nel deserto (Num. 14. 13. 14). Questa orazione può essere stata pronunziata dal profeta ad alta voce, dinanzi al popolo ammutinato, e quindi concepita in modo opportuno alle condizioni intellettuali del popolo medesimo. Simili testi non avrebbero avuto luogo certamente in un libro destinato unicamente pel popolo israelitico del secolo di Davide.

§. 13.

Il puro Monoteismo è la dottrina che Moisè fu chiamato a stabilire nel popolo israelitico.« Ascolta Israele: J. è il nostro Dio; J. è unico שמע ישראל ה' אלהינו ה' אחד (Deut. 6. 5). Ecco l'immortale formola della Teosofia mosaica; ecco la dottrina

che Mosè (a) vuol lasciare in retaggio ad Israele, e cui predica negli ultimi giorni della sua vita, per la prima volta, esplicitamente. Solamente allora Egli dice apertamente al popolo congregato ad ascoltarlo, che gl'idoli non hanno sensi (Deut. 4. 28. 28. 64), ed allora soltanto egli dice senza velo che J. è il Dio del Cielo e della terra, e che altro Dio non v'è (ib. 4. 39), ed altrove (ib. 32. 39.) nella cantica destinata ad essere ritenuta in mente da tutto il popolo: » non v'hanno Dei con me (ואין אלהים עמדי), dopo aver chiamati gl'idoli שֵׁדִים לֹא אֱלֹהַ· Prima di questo tempo non trovasi in tutto il Pentateuco niun discorso pubblico di Mosè che dinoti espressamente l'erroneità dell'idola-

(a) Non dolga ai lettori religiosi se nel corso de' miei ragionamenti, diretti contro gli eterodossi, attribuisco a Mosè, e non a Dio, che gli dettò il Pentateuco, le espressioni di cui m'accade di far menzione.

tria; e quando vuole sanzionare il culto monoteistico ed allontanare le turpitudini dell'idolatria, non procede già per via di ragionamenti metafisici, ma sibbene colla minaccia di castighi sovrannaturali (Esod. 34. 14.; Lev. 20. 2-8; ib. 26. 14-44.; Deut. 6. 15. 7. 4 e 10; 8. 19; 11. 17 e 28; 17. 2 segg.; 29. 17 segg.; 20. 15 segg. 32); o colla promessa di premii (Esodo 23. 25; Deut. 4. 10; 7. 13 segg. 30. 15 segg.); o con argomenti morali (Esodo 23. 32; Lev. 18. 20. 10 segg.; Deut. 12. 31). Mosè inculca la dottrina del Monoteismo per mezzo d'aforismi e di sentenze, e la consacra col culto esterno obbligatorio, che produrne doveva le abitudini e radicarle negli spiriti, e col loro mezzo la dottrina. L'educazione dei fatti era la sola atta a far impressione in un popolo qual era allora l'israelitico, la cui mente era inaccessibile ad un ragionamen-

to metafisico, perciò il codice penale mosaico è terribile contro il culto idolatrico. La religione del Monoteismo, la morale universale e la civiltà dell'universo sono l'oggetto delle leggi mosaiche; l'Israelita il quale attenta contro questo grande scopo, è punito nel capo qual reo di lesa-società, può e debb'essere accusato persino da'suoi più prossimi parenti (Deut.XIII.)(a).

(a) Montesquieu (Esprit des lois, lib. XII. c. 21) dice: "Cette loi du Deuteronome ne peut être une loi civile chez la plupart des peuples que nous connaissons, parce qu'elle y ouvrirait la porte a tous les crimes." Bisogna osservare che la legge del Deuteronomio non minaccia alcuna pena a colui che, non si lasciando sedurre all'idolatria, non accusa il parente che lo tentò, e che Montesquieu ammette che la pena di morte, minacciata in molti stati, a chi non rivela le cospirazioni, può in alcuni casi essere applicata in tutta la sua severità. Si osservi che Montesquieu parla di colpa manifestata all'accusatore per qualsiasi modo, mentre la S. S. non comanda di farsi accusatore che del proprio seduttore. Qual differen-

Ecco il ritratto fedele delle dottrine teosofiche di Mosè e del popolo Israelitico, da quando egli prese a governarlo fino alla sua morte. Ecco in qual condizione intellettuale lo rinvenne, ed i frutti ch'egli potè vederne, ed il germe ch'egli preparò. Ecco la chiave per render ragione della fluttuazione tra la frasologia teosofica del Pentateuco e la dottrina che vi è predicata. Ecco insomma il primo passo verso questa *popolarizzazione* del Monoteismo a cui noi assisteremo in tutte le fasi, presso il popolo, che perciò meritò bene d'essere chiamato il popolo di Dio.

za tra la teoria del Pubblicista francese ed il fatto della legge mosaica!

CONTINUAZIONE DELLA STESSA EPOCA.

§ 14.

Rimane ora ad esaminare il popolo nella sua reazione, cioè ne' suoi trascorsi, ne' suoi ammutinamenti. I bisogni materiali, le privazioni lo portano ad opporsi all'azione mosaica. Ma qual è la natura di questa opposizione? Inclinato com'era all'idolatria, rinnegò egli decisamente la missione di Mosè ed il suo oggetto? Sotto gli occhi del suo legislatore ed isolato in mezzo ad un deserto, quali sintomi offrì egli della pratica dell'idolatria a cui si abbandonò in seguito? Se uno scrittore dei tempi posteriori ai primi Giudici inventato avesse il Pentateuco, o nella storia dei 40 anni del Deserto, non avrebbe messi peccati oltre quello degli esploratori e la sua conseguenza, o non avrebbe potuto astenersi

dall'introdurvi l'idolatria, almeno nel racconto del vitello d'oro; perchè la mitologia assimila i fatti, i sistemi o gli assimilano o li distaccano a tinte decise; ma la natura agisce progressivamente, non però a salti; e la sola verità la dipinge colle mezze tinte che le offre la lingua, e la sincerità sola poi confessa che la mente umana non ha trovato ancora espressioni così fine per afferrare il processo della natura in tutte le sue mezze tinte leggere e sbiadite. O Mosè è un miracolo, o non havvi scienza umana che potesse offrirci con tanta verità lo stato degl'Israeliti nel Deserto, come ce lo offre il Pentateuco. Disobbedienti, caparbii, increduli nell'Onnipotenza d'un solo Dio, irresoluti, incapaci d'ogni determinazione, come d'ogni credenza determinata; nella mente, inclinati violentemente all'idolatria, qualunque fosse quella che le circostanze offeris-

sero loro per modello; nella pratica (fino a contrario impulso), fedeli al culto esterno imposto loro da Mosè, culto che perciò appunto esser dovette ora in opposizione, ora in armonia con quello dei popoli idolatrici affine di prevenire in essi il desiderio di adottarne le pratiche crudeli; superstiziosi e degradati, nello stesso tempo l'unico popolo della terra che fosse atto a nutrire il germe della verità e della nobile alterigia, sì religiosa, che morale e politica, che non si smentì poscia giammai sotto le più crudeli oppressioni. È condizione inerente alla umana imperfezione quella di dover passare per mezzo agli errori per giungere al concepimento della verità. L'incaricato celeste di nutrirle, di crescerle, di spanderle esser debbe necessariamente quell'individuo, o quel popolo che meno degli altri aderisce agli errori, e perciò è più suscettibile di addossarsene

l'incarico. Tale appunto era lo stato del popolo israelitico rapporto al Monoteismo per l'effetto delle dottrine Abramitiche, di renderne cioè gli eredi meno aderenti all'errore, più capaci quindi di nutrire, crescere e spargere la verità.

§. 15.

Tale è, a grandi ed incompleti tratti il quadro delle condizioni del popolo condotto da Mosè. Al nostro assunto non cale che di provare che, fra tutti i trascorsi degl'Israeliti, il Pentateuco non narra la pratica dell'idolatria, se non che in Numeri 25, ove questo peccato è cagionato dalla seduzione delle donzelle Moabite. — Il fatto che più d'ogni altro sembra opporsi a questa asserzione è quello del Vitello d'oro che il popolo costrinse Aronne a fargli. Riepiloghiamone in breve la nar-

razione. Gl'Israeliti, spaventati dall'apparecchio maestoso e formidabile della promulgazione del Decalogo, temono di morire, se Iddio comunica loro in questa forma tutta la legge; pregano Mosè perchè si faccia egli interprete della celeste volontà, si allontanano dal monte Sinai, e Mosè entra in mezzo ad una nube ad udire il rimanente delle leggi (Esod. 20. 15. 24. 2.); discende poscia, proclama la costituzione, il popolo l'accetta, e Mosè consacra tale accettazione (ib. 24-3. 12); Iddio lo chiama di nuovo al monte, il popolo lo vede in mezzo ad una nube, e sul monte un' apparenza di fuoco divoratrice (כאש אוכלת); poscia Mosè sale questo monte, senza dire al popolo quanto tempo vi si sarebbe trattenuto (ib. 24. 13. 18). Scorre buono spazio di tempo, Mosè non torna, ed il popolo rimane in un deserto senza guida. Insorge adunque, e grida ad

Aronne: Su, via, fanne un Dio che ci guidi, poichè l'uomo Mosè che ci ha tratti dall'Egitto non sappiamo che sia avvenuto di lui קום עשה לנו אלהים אשר ילכו לפנינו כי זה משה האיש אשר העלנו מארץ מצרים לא ידענו מה היה לו (Esod. 32. 1). Plasmato il vitello, gridano: Questi è il tuo Dio, o Israel, che ti trasse dall'Egitto אלה אלהיך ישראל אשר העלוך מארץ מצרים (ib. ib. 4) (a). Aronne tremante seconda il popolo e proclama per l'indomani, fabbricato un altare dinanzi quel vitello, una festività in onore di J. חג לה' מחר (Ib. ib. 5). È ella questa idolatria? A che scopo fu plasmato l'idolo? a quello evidentemente di sostituire un individuo non soggetto alla morte al

(a) La forma plurale di questa frase è da attribuirsi alla frasologia popolare, forma che tradisce piuttosto l'inclinazione al politeismo, che la pratica di esso. Tale spiegazione è richiesta dalle parole di Aronne che le seguono.

creduto spento Mosè. Chi saluta il popolo appena visto l'idolo? Dio che lo trasse dall'Egitto! Che proclama Aronne, il quale per certo non era allora in istato d'intrepidezza da opporsi al volere del popolo? Una festa a J. — Chi vorrà vedere in tutto ciò un esplicito atto d'Idolatria? Avvi bene nel popolo, timore, superstizione, disobbedienza ad uno dei divieti del Decalogo; « non farti immagine alcuna (a): » ma ribellione, ma incredulità, ma politeismo non avvi certamente. — E neppure nella rivolta di Corahh havvi ribellione alle dottrine mosaiche, nè incredulità alla religione del Monoteismo (b). Contro il solo Mosè e contro la esclusiva partecipazione al ser-

(a) Vedi R. Giuda hallevi (Kuzari I. 96) ed Aben-Esra, il Ghersonide ed il Chezkuni ad h. l.

(b) La critica Ortodossa va debitrice della scoperta di questa interessantissima verità al celeberrimo prof. Luzzatto, mio ottimo maestro ed amico.

vigio del culto esterno della famiglia di Aronne era diretta quell'insurrezione. «Vi basti (dissero a Mosè e ad Aronne); tutto il popolo è oramai santo, in mezzo ad esso è J., e perchè volete voi innalzarvi sovra la comunità che appartiene a J.? (Numeri 16. 3).» Si legga tutta quella storia e si vedrà che solo contro l'esercizio esclusivo del sacerdozio, nella famiglia d'Aronne, era diretta quella sollevazione. Eccone ora la ragione. È noto come fosse credenza dei popoli politeisti e specialmente di quelli ch'erano divisi in caste, come gli Egizii, che alcuni uomini determinassero la volontà dei Numi ad operare a loro talento, usando alcune date cerimonie a loro gradite, e, quasi dissi, costringendoli con certe pratiche di culto ad agire a loro talento. La dottrina mosaica era direttamente opposta a questo errore: «E voi mi sarete una nazione di sacerdoti, un popolo

sacro (Esod. 19. 6) » diceva Iddio prima della promulgazione del Decalogo. Ora, Corahh ed i suoi complici, credevano o fingevano per ambizione di credere, che la privativa dell'esercizio del culto esterno nella famiglia d'Aronne s'opponesse alla promessa divina nell'Esodo, e per ciò congiurarono contro Mosè e contro la famiglia sacerdotale. Tale è il vero significato del testo del Pentateuco. Ora, io chiedo, qual altro scrittore che Mosè o un suo contemporaneo avrebbe saputo o potuto conservare a tale congiura un simile carattere in tutta la sua purezza?

TEOSOFIA DEGLI ISRAELITI
SOTTO IL GOVERNO DI GIOSUÈ E DEI GIUDICI
(circa 400 anni)

§. 16.

I primi passi di ogni progresso sono sempre i più tardi, e tali esser debbono specialmente ove circostanze esterne distraggano quelle forze che potevano concorrere al suo sviluppo, e dove stranieri elementi gli oppongano una potente resistenza. Tali appunto erano le condizioni del Monoteismo presso il popolo israelitico nei tempi di Giosuè e dei Giudici. Le guerre in prima della conquista, poscia dello stabilimento definitivo in possessione del paese distraevano le forze intellettuali degli Israeliti ad oggetti materiali. D' altra parte l'esempio dell'idolatria dei popoli coi

quali si ponevano in comunicazione, non poteva non ritardare lo sviluppo del Monoteismo. Una grave difficoltà si presenta poi a chi vuol ora ricercare la storia morale od intellettuale degli Israeliti a quell'epoca, ed è la mancanza dei documenti. Gli scrittori contemporanei, occupati soltanto della storia politica, non ci trasmisero che indirettamente ed a grandi distanze alcuni pochi dati del grande avvenimento che si andava maturando, dello sviluppo del Monoteismo nei suoi primi quattro secoli, e dei varii gradi di capacità del popolo a concepirlo; per la qual cosa noi possiamo piuttosto notarlo guidati dalle traccie che ci offre l'espressione involontaria delle idee dominanti, che dall'esplicita narrazione degli storici. La quale investigazione, se per un lato è molto ardua, ed i suoi effetti sono più difficili ad affermarsi, avrà per l'altro un sommo vantaggio sotto l'aspetto della

critica, perchè ci offrirà un risultato superiore ad ogni contestazione, perciò appunto che non lascia luogo a supporre inganno per parte dello storico, nè volontariamente, nè involontariamente.

§. 17.

Giosuè usa onnimamente il frasario teosofico di fondo idolatrico del Pentateuco, predicando per altro, come Mosè, il culto di J. Ma bene diverso esser doveva lo spirito popolare ai tempi di Giosuè, se questi potè osare di dire al popolo: « Scegliete cui volete prestar culto, o agli Dei che adoravano i vostri antichi padri in Mesopotamia (prima d'Abramo), o gli Dei di questi Emorei nel cui paese voi state » (Giosuè 24.) e se il popolo seppe rispondergli: « Lungi da noi l'abbandonare J. per prestar culto

a Dei stranieri» allegando i miracoli, ed attribuendo a J. la conquista del paese (ib.); e finalmante se Giosuè potè ripeter loro: Non avrete forza di prestar culto a J. imperocchè Iddio santissimo Esso è: Iddio geloso Egli è, il quale non soffrirà le vostre ribellioni, ed i vostri peccati; se l'abbandonate per prestar culto a Dei stranieri, vi farebbe del male, vi distruggerebbe dopo avervi beneficato. (ib.) Queste ultime parole hanno un significato sì strano, che neppure sarebbero concepibili, se non avessero nel nostro punto di vista la loro giustificazione nella ragione dei tempi. Giosuè viene a dire: « Se voi abbandonate tostamente il Monoteismo sarete scusati; le condizioni vostre vi giustificheranno: voi non potete: confessate a bella prima la vostra impotenza e voi sarete liberi; ma se vi obbligate, e mancate poscia, sarete puniti. — O avete concepita l'idea del Mo-

noteismo, ed allora voi dovete esserle fedeli, o non l'avete concepita, e ciò non è vostra colpa. Io e la mia famiglia presterem culto a J. L'educazione, la perseveranza nel culto esterno mosaico, concentrato in un solo luogo, render potevano durevole ed eterno il Monoteismo, se una generazione se ne fosse bene e profondamente impressa. Quella generazione si credette tale e mancò alla presa obbligazione, al dovere contratto verso le generazioni successive. Per altro non è sconoscibile il progresso che il Monoteismo aveva già fatto nel popolo. Avrebbe esso potuto impunemente liberarsi dal suo giogo, ma la persuasione era già entrata in esso abbastanza potentemente. Tale persuasione non fruttificò quanto avrebbe forse potuto; non seppe affrontare le seduzioni dell'esempio, non potè essere inspirata nella discendenza; era incompleta, informe, impura ancora se osserviamo il

frasario col quale era espressa; ma era persuasione, era qualche cosa di più del semplice timore che vi teneva avvinti i contemporanei di Mosè, perchè il germe era da qualche anno gettato ed aveva già incominciato a svilupparsi. Le due tribù e mezza cui il Giordano divideva dal resto della nazione ritornano alle loro case dopo avere ajutate le altre tribù nella conquista del loro paese; temendo che il fiume il quale le divideva dagli altri fratelli non fosse barriera contro la comunanza della religione e degli interessi, erigono un altare in forma di monumento mnemonico. Le altre tribù interpretano oppostamente una tale erezione — impugnano le armi per punirle di ciò che credettero violata religione, ma prima di venire alle mani vanno parlamentarii delle nove tribù e mezza a chiedere ragione dell'altare eretto. Gli accusati rispondono con islancio

sublime 'ה אל אלהים Iddio, l'unico Iddio, J. [a] e si giustificano.

§. 18.

Gli Israeliti esser dovevano un popolo modello, sul grande oggetto del Monoteismo, e di tutte le verità sociali che ne sono corollarii, e di tutti gli elementi della civiltà che da esso come da loro sorgente derivano. Dovevano divenir tali adunque, che lungi dallo adottare le religioni dei popoli da cui erano circondati apportassero

(a) Tale è il senso di queste parole, prova la simile espressione di Mosè ה אלהי הרוחות לכל בשר (Num. 27. 15.) Pel valore di אלהים di forma plurale, come pure di altre parole plurali indicanti Dio, concordate però cogli addiettivi e coi verbi singolari, è noto che ciò avviene perchè Dio è considerato come la riunione di tutte le forze e di tutti gli altri attributi simili, che gli uomini rozzi divinizzarono individualmente.

ad essi per l'unico effetto del loro esempio i benefizii della loro religione. La generazione coeva di Giosuè e quella cresciuta sotto il di lui Governo credettero essere mature a ridurre in atto tale missione, lasciarono sussistere in mezzo al loro territorio nazioni idolatre, e persino i Cananei; ma i loro figli ne estesero le relazioni pacifiche sino ad immischiarvisi in matrimonii illeciti (Giud. 3.6.); e mal fermi nei loro principii religiosi caddero nel culto idolatrico e dimenticarono J. loro Dio (ib. 8.). Qui comincia la serie delle oscillazioni nelle quali ondeggiarono gli Israeliti fra il culto cui erano chiamati a professare onde conservare l'idea che dovevano spargere nel mondo quando i tempi fossero maturi a riceverla, ed il culto barbaro ed i dogmi erronei dell'idolatria; qui comincia la serie di disgrazie che in forma di castighi oppressero questo popolo, del quale Isaia comprese e

disegnò così vivamente la missione, la storia ed i futuri destini. Qui comincia insomma a svilupparsi ed a rendersi manifesta quella lotta tra la dottrina del Monoteismo e la pratica del culto politeistico che durare doveva sino alla caduta di Gerusalemme per mano di Nabucodonossor; questo sviluppo dell'idea dell'unità di Dio che ottenere doveva fra il popolo israelitico la più completa vittoria, per poscia spandersi grado grado, con più o meno miscea o purezza, sino al giorno in cui diverrà comune a tutta la terra. Proseguiamo ora lo studio dello sviluppo della sua prima fase, seguiamo cioè il processo per cui divenne idea accessibile ed abituale ad ogni Israelita.

§. 19.

Nel libro dei Giudici l'argomento per indurre il popolo ad abbandonare l'idolatria non è più la minaccia dei castighi; non è ancora la vanità del dogma politeista; è però quello che richiedevano le cangiate circostanze sì materiali che intellettuali. In quanto alle prime, nel deserto convenivano bene le promesse e le minaccie, ma conquistato una volta sufficiente paese, sufficienti ricchezze, adempiute insomma in parte e le promesse e le minaccie, queste sole non bastavano più a commovere l'animo del popolo, ove fosse divenuto ad esse insensibile, ed ove altri agenti ne lo distraessero; poteva e doveva essergli rimproverata la sua ingratitudine e la sua disobbedienza. Procuriamo ora di sorprendere nei pochi avanzi dei discorsi tenuti al popolo il motivo

che lo spingeva alla pratica dell'idolatria, e di esaminare se dai tempi di Mosè e di Giosuè la idea del Monoteismo si fosse resa più accessibile alla comune intelligenza, o meno strana la idea della vanità dell'idolatria. Non erano scorsi ancora due secoli dall'era di Giosuè che gli Israeliti, in punizione della loro apostasia, erano fatti bersaglio di crudeli scorrerie per parte dei Midianiti. — Si volsero alfine al Dio dei loro padri a chiedergli protezione. Un profeta rammenta loro in prima i benefizii di J., poscia conclude: «Ed io vi aveva pur detto: Io sono J. vostro Dio; non temete gli Dei dell'Emoreo nel cui paese voi abitate, e voi non m'avete dato ascolto.» (Giud. b. 10.). Quest'è la prima volta che si tiene un tal linguaggio al popolo; mai non gli era stato detto così esplicitamente e nudamente non temete gli idoli, perchè mai il popolo non

fu maturo ad udirlo. Nè ciò basta. Un secolo passa dopo questo fatto. I Filistei conculcano Israel per dieciotto anni, contemporaneamente gli Ammoniti lo assalgono da un altro lato: Israele si rivolge di nuovo a Dio; confessa la sua colpa, e gli chiede ausilio. Iddio rinfaccia al popolo (certamente per l'organo d'un profeta) tutti i benefizii di cui lo aveva colmato dall'Egitto sino a quel tempo; indi conclude: «E voi m'avete abbandonato; avete prestato culto ad altri Dei; per certo io non voglio più salvarvi; andate; gridate agli Dei cui sceglieste; vi salvino essi ora che siete in angustie.» (Giud. 10., 13. e 14.). Come non riconoscere in questi due passi un progressivo avanzamento verso l'idea della nullità dell'idolatria, e quindi verso l'attitudine al concepimento del Monoteismo? Questi sono ragionamenti tenuti al popolo a grandi distanze di tempo; nè si può,

senza chiudere volontariamente gli occhi all'evidenza, sconoscere in questa ironia il supposto progressivo sviluppamento del Monoteismo predicato con tanti riguardi da Mosè, e riputato inaccessibile da Giosuè alle menti dei suoi contemporanei.

ESAME DEL PROGRESSO DEL MONOTEISMO DA SAMUELE SINO A SALOMONE.

§. 20.

L'orazione di grazie della madre di Samuele (I. Sam. 2.) è un documento degnissimo d'essere studiato da chi voglia seguire, per quanto ce lo permette la povertà dei dati, la storia dello sviluppo del Monoteismo; se anche si volesse dubitare che questa poesia fosse opera altrui (il che io troverei irragionevole sì perchè i dialoghi di Anna con Elì ce la presentano donna di alto sentire, e di non volgare eloquio, come perchè la facilità d'improvvisare poesie in un accesso di passione o di gioja è dimostrata, e tanto più se queste sieno libere del metro come la presente) se anche, dico, si volesse dichiarare in tutto o in parte pseudonima questa poesia, non è possibile d'attribuirla se non che a Samuele mede-

simo; e quindi pel nostro oggetto ciò non infirma punto la conseguenza che ne trarremo. La sovrana potenza di J. ne è l'argomento e l'idea dominante; il trionfo dell'innocenza, della pietà e della confidenza in Dio sopra la colpa, l'empietà e la forza umana vi sono toccati; ma la onnipotenza di Dio almeno sopra questa terra (כי לה' מצקי ארץ וישת עליהם תבל) è a così dire il perno sul quale si aggira. A noi però basti a riportare il versetto da cui traspare la teosofia dell'autore. « Non v'ha santo come J., sì non v'ha altri che Te: non v'è forte come il nostro Dio. » Quale immensa distanza fra questo versetto e l'analogo della prima cantica di Mosè! « Chi è come Te fra i Forti; chi è come Te, cinto di santità? (Esodo 15. 11.) (a)

(a) Delle varie modificazioni di queste espressioni secondo il progresso popolare del Monoteismo si parlerà più sotto (§. 21).

Gli è ben vero che il versetto mosaico era cantato pel popolo, ma certamente l'oscillazione tra l'espressione כי אין בלתך e l'altra che segue אין צור כאלהינו dimostra patentemente la condizione dei tempi, instabile a dir vero ancora e non assoluta, ma progressiva; ci appare quale fase necessaria per cui doveva passare, e passò il Monoteismo, prima di divenire idea accessibile in tutta la sua rigidezza alla moltitudine, e l'ultimo periodo del dominio dell'idolatria considerata come teoria, come teosofia. D'ora in poi troveremo bensì la pratica del culto esterno dell'idolatria; ma quando ci si offrirà il Monoteismo, lo vedremo in tutta la sua purezza. D'ora in poi troveremo bensì la pratica esterna dell'idolatria, ma vilipesa, derisa come teoria dinanzi al popolo medesimo che la professava, o che tralasciava appena di professarla. La troveremo di nuovo, ma rinata sotto l'influenza

di seduzioni, di imitazioni o d'altre cause esterne, non più come la sola teosofia concepibile dalle menti popolari, come obbiettiva, non come subbiettiva. Samuele è il primo che osi dire esplicitamente, positivamente al popolo ragunato per la elezione del primo Re, che gli idoli non possono giovare nè salvare, poichè sono vanità (I. Sam. 12. 21.). Tale è il progresso che fece nel popolo l'idea del Monoteismo, che a questa grande crisi del suo governo l'istitutore di esso può parlargli in simil forma, e supporsi con tanta ragione compreso dal popolo che, senza gli esempii di Salomone e di Geroboamo, mai più si sarebbe abbandonato all'idolatria.

§. 21.

Dopo questo primo discorso pubblico di Samuele in cui si osò chiamare vanità

l'idolatria, la capacità del popolo a concepire il Monoteismo in tutta la sua purezza progredisce a passi giganteschi. Merita d'essere notato con quanto ardore, con quanta vigoria il Monoteismo sia predicato nei discorsi pubblici di Davide e di Salomone. La assenza stessa di confronti tra J. e gli idoli è sintomo evidente della purezza della teosofia monoteistica in questo secolo che ne fu l'età dell'oro, anche in ciò che riguarda la pratica del culto esterno. Ma torniamo ai discorsi pubblici di Davide e di Salomone. Il primo specialmente si compiace del Monoteismo come di idea appena allora generalizzata, la predica sotto tutte le forme, vi gira attorno da tutti i lati, la presenta coi più vivaci colori. Mai prima di lui non troviamo adoperata tanta abbondanza di formole per esprimerle, nè mai dopo di lui le troviamo usate con tal profusione, neppure dai

profeti che combattevano il culto esterno dell'idolatria, perchè prima erano superiori allo spirito popolare, dopo, inutili perchè non erano più necessarie alla teoria del Monoteismo già sviluppata ed accessibile a quasi tutto il popolo. Nathan annunzia a Davide che suo figlio il quale gli succederebbe nel trono d'Israele ergerà il tempio all'Eterno, soggetto delle speranze davidiche. Il re pronunzia un'orazione di gratitudine a J. In questo soggetto si vegga in quanti modi è ripetuta in pochissime linee l'idea dell'Unità di Dio. Questa orazione come pure le altre di cui porto alcuni tratti trovansi in II. Sam. 7., ed in I. Paral. 17.; ne segnerò le varianti (a);

על כן גדלת ה׳ אלהים כי אין כמוך

(a) Cito queste varianti del libro delle Cronache perchè, sebbene sia esso di compilazione posteriore alla schiavitù babilonese, appare evidentemente che il suo compilatore aveva davanti gli occhi i documenti contemporanei agli avvenimenti, i quali andarono

ואין אלהים זולתך (Sam.). Imperocchè sei grande o J. Dio, sì non v'è simile a Te, non v'ha altro Dio che Te ה' אין כמוך ec. (Paral.) J.! non v'è simile a Te ec. ויגדל שמך עד עולם לאמר ה' צבאות אלהים על ישראל (אלהי ישראל) (in Paral. ויאמן) E sia riconosciuto grande (vero) il tuo nome eternamente J. Sevaoth (Iddio d'Is.) Iddio sopra Israel ועתה ה' אלהים אתה הוא האלהים (in Paral. manca אלהים) J. Dio! tu sei Iddio ec. Nel discorso che Davide tiene ai principi, ai grandi ed ai guerrieri, per raccomandar loro l'erezione del Tempio sotto il regno di Salomone, leggiamo (I. Paral. 28. 9.) כי כל לבבות דורש ה' וכל יצר מחשבות מבין J. è investigatore di

perduti. Io credo che i discorsi pubblici recati da' libri di Samuele e dei Re siano come furono infatti pronunciati e che le leggiere varianti del libro dei Paralip. non siano che correzioni dei loro autori.

tutti i cuori, e tutti i più interni pensamenti conosce; e nella seguente benedizione a tutto il popolo dopo le offerte fatte pel Tempio da erigersi: « Benedetto sii tu, o J. Dio d'Israele nostro padre, in perpetuo. A te J. appartiene la potenza, la gloria, l'eternità, la maestà; sì, tutto ciò che esiste in cielo ed in terra; a Te appartiene o J. la sovranità e Tu sei grande al disopra d'ogni dignità. Le ricchezze e gli onori da Te provengono, Tu di tutto sei arbitro, Tu hai la forza e la potenza, ed è in tua mano di far grande e forte chicchessia. ». L'orazione di Salomone all'inaugurazione del Tempio è detta dinanzi al popolo: ecco come egli vi parla di Dio (I. Reg. 8. 23., II. Paral. 6. 14.). « Non v'è simile a Te o Dio nell' (alto) cielo e nella (bassa) terra. Ed in vero starà Iddio (coll'uomo) sopra la terra? I Cieli, ed i Cieli dei Cieli non ti capiscono, tanto meno

questa casa che fabbricai (a). » Si rammenti alla lettura di questo versetto il ושכנתי בתוך בני ישראל (albergherò in mezzo ai figli d'Israel) e simili espressioni che usar dovette Mosè per conformarsi alle menti dei suoi contemporanei (b) ed all'espressione positiva אין כמוך אלהים ec. le analoghe citate più sopra (§§. 12. e 20.). In un salmo che appartiene senza dubbio alla prima epoca della vita pubblica di David (5. 86.) (c), quand'era perseguitato da Saulle troviamo:

(a) Il senso di questo versetto è ripetuto in II. Paral. 2. all'occasione dell'ambasceria mandata da Salomone a Hiram, al quale, essendo Politeista, il Re d'Israel aveva dovuto dire: Il nostro Dio è maggiore di tutti gli Dei.

(b) La espressione di Ezechiele כי ה אלהי ישראל בא בו imperocchè J. Dio d'Israele vi entrò (Ez. 44. 2.) è evidentemente teofanica, come appare dal verso 4.

(c) La cronologia dei salmi potrebbe ricevere da questo nostro punto di vista intorno lo sviluppo progressivo del Monoteismo un'evidente luce.

« Non v'ha come te o J. fra gli Dei, e non v'ha come le opere tue: » ma si osservi che tale espressione è positiva, laddove le più antiche sono interrogatorie, e che più è, che quella di Davide è immediatamente seguita dall'altra decisiva: « Tu sei il solo Iddio (a). »

§. 22.

Salomone tollerò il principio dell'idolatria fra le sue mogli; contribuì al culto esterno di questa religione pubblicamente, in vista di Gerusalemme, dinanzi al tempio

(a) Prima di partirci dal secolo di Samuele si potrebbero facilmente segnare altri punti che appartengono, o quali corollarii del Monoteismo, o sotto la classe degli oggetti appartenenti al culto esterno (p. e. I. Sam. 6. 6. (cf. Es. 7. 3.) e 15. 22.), ad una fase di progresso corrispondente a quella in cui troviamo la teosofica teoria. Punti che noi tralasceremo per ora di sviluppare, perchè ci allontanerebbero troppo dall'esame che presentemente ci occupa.

di J. Questo fatto si trasse dietro conseguenze di secoli. Poco meno di quattro secoli ebbe ancora a lottare il Monoteismo, per uscire completamente vincitore. Ma esaminiamo attentamente a che nocque l'esempio di Salomone. Nocque egli direttamente alla teoria del Monoteismo? Fece indietreggiare l'attitudine mentale del popolo a concepirla? Come parlavano di Dio e degli idoli i posteriori profeti con questo popolo che comprendeva allora sì bene la verità, dopo che si diede in preda a tutte le orribili superstizioni del culto esterno dell' idolatria? Tornarono essi ad usare la frasologia antedavidica, quando volevano nominare Iddio, o quando volevano parlare degli idoli? Temevano di non essere compresi quando dicevano J.? Temevano di urtare la suscettibilità popolare deridendo gli idoli e chiamandoli apertamente vanità? A queste interrogazioni ri-

sponderanno i vegnenti paragrafi. Io voglio chiamare ora l'attenzione sopra una proprietà indestruttibile della mente umana e della vita dei popoli, ed è che non poche volte la storia ci offre smisurati sforzi, anzi che un' idea vera o proficua all' umanità si sviluppasse ed uscisse alla vita; ma una volta che osato abbia di confessarsi (e alcune fiate ancora in istato latente), una volta che sia giunta ad essere accessibile allo spirito umano, sia pure di pochi, sia pure della parte eletta della società, sia di una casta, sia di una famiglia, essa non perisce più. Se una tale idea, se un tale principio avrà un'influenza riformatrice sopra i costumi, sopra le abitudini volgari, e se l'interesse materiale di chi siede al governo della società ne sarà danneggiato, la sua azione potrà venire soffocata, potrà riuscire alla mano dell'uomo di farla dimenticare per poche o molte gene-

razioni, potrà farla emigrare dal paese che le diede la vita; ma farla perire non mai. Cambierà forma, si trasporterà altrove, ma non mai la tirannia dell'uomo, nè l'impero dei fatti stessi giunse, per quanto ci offre d'esempi la storia dell'umanità, a far perire un'idea, a soffocare la vita ad un elemento del progresso. Le idee sono immortali, ed una volta nate non v'ha forza umana che valga a spegnerle. Se per tanto i documenti storici degli Israeliti, da Salomone sino ad Esdra, o sino ai Maccabei, non ci offrissero più traccia di vita del Monoteismo, sarebbe questo silenzio un'anomalia tale che, per la sua assoluta unità nella storia dell'uomo, noi saremmo autorizzati a reputare erronea, od incompleta; saremmo autorizzati a dubitare della veracità di quei documenti, od a supporre con tutto il diritto che ci concede l'analogia, senza eccezione, di tutti i

casi consimili, che questo silenzio proviene unicamente da mancanza di documenti, da una prevalenza passeggiera dell'elemento politeista, per la quale riuscì alla sua tirannia di far perire tutte le espressioni, di cancellare tutte le traccie del Monoteismo per questi secoli. Ma procediamo a questa indagine e troveremo che non ci sarà d'uopo d'applicare simili ragionamenti al nostro soggetto.

ESAME DEI LIBRI STORICI DALLA DIVISIONE DEL REGNO SINO AI PROFETI.

§. 23.

« Così dice J. Dio d'Israele: Io sono per strappare il regno dalla mano di Salomone e ti darò dieci tribù: ed una tribù sarà per esso in grazia del mio servo David ed in grazia di Gerusalemme, la città cui scelsi fra tutte le tribù d'Israele: imperocchè m'hanno abbandonato, e s'inchinarono ad Astaroth idolo dei Sidoniti, a Chemos idolo dei Moabiti, ed a Milchom idolo dei figli di Ammon, e non seguirono le mie traccie facendo ciò che è retto innanzi a me, e i miei precetti e le mie leggi come Davide suo padre ec. » (I. Reg. 11. 32. segg.) Queste parole diceva il profeta Achijà a Geroboamo quando, vivente ancora Salomone, gli annunziava il suo in-

nalzamento al trono, e lo ammoniva di conformare la sua condotta a quella di Davide. Appare da queste parole che il popolo non sia rimasto libero dall'idolatria; che cioè non fosse tutto così fermo ancòra nel proposito del Monoteismo da potersi riputare inaccessibile alle superstizioni del culto politeista. Ciò nondimeno la teoria del Monoteismo era ancora la idea dominante: infatti appena sale il trono Roboamo figlio di Salomone avviene la minacciata divisione del popolo nei regni di Giudea e d'Israele. Il re di quest'ultimo, Geroboamo, temendo che l'unità del culto pubblico di J. in Gerusalemme, sede del re di Giudea, riproduca la riunione della nazione, instituisce nuovi tempii, nuovi sacerdoti, e nuovo culto nei suoi dominii. Se il popolo fosse stato idolatra, se le sue idee religiose fossero state quali dimostrammo essere state prima di Samuele,

avrebbe potuto facilmente Geroboamo adottare la religione di qualsiasi popolo, fra quelli che lo avvicinavano. Ma invece che fa egli? Istituisce due tempii l'uno in Beth-El (Casa di Dio, luogo sacro al Dio di Giacobbe per le visioni che ivi ebbe questo patriarca), l'altro in Dan all'estremo confine del suo regno, ed ivi pone due simulacri di vitelli d'oro; e dice al suo popolo: Basta, di andare a Gerusalemme. Ecco i tuoi Dei o Israele che ti trassero dall'Egitto (I. Reg. 12. 28.). Che significa ciò? Null'altro certamente se non se che la teosofia del popolo non era guasta; che lo si poteva ingannare, lo si poteva trarre in errore sul modo di prestar culto a Dio, che col tempo lo si poteva fare retrocedere grado grado a rituffarsi nella primiera ignoranza; ma che l'idea del suo Dio unico non era cancellata dal fondo del suo spirito. Molti infatti del popolo d'Israel au-

davano a Gerusalemme ove si prestava culto ancora a J. Dio d'Israel (II. Paral. 11. 16.); senza parlare dei Leviti e dei Sacerdoti che lasciarono le loro case per andare ivi a stabilirsi. Poco rimase puro il culto esterno neppure nel Regno di Giudea: il re ed il popolo abbandonarono la legge di Dio, ma al primo pericolo che li minaccia ritornarono subito penitenti e contriti a J. (ib. 12. 6.) In Giuda non cessarono per allora buone cose, il Re frequentava il tempio di J., nè operò male se non che in quanto non tenne fermo il proprio spirito a ricorrere a J. (ib. 12. 14).

§. 24.

Morto Roboamo, tra il popolo eranvi alcuni idolatri, ma la maggioranza dei sudditi della famiglia di David, e la corte erano fedeli tanto al culto di J., come alla

dottrina del Monoteismo. La lezione del libro dei Re chiama Avijam il successore di Roboamo e dice che seguì le male traccie di suo padre, ed il suo cuore non era interamente con J. (II. Reg. 15. 1. 9.), ma non fa parola di idolatria. Le cronache peraltro narranci che questo sucessore di Roboamo (cui nominano Avijah) nei primi anni del suo regno venuto in guerra con Geroboamo, e avendo seco un esercito minore della metà di quello del re d'Israele, asceso il monte Tsemaraim, tenne un discorso all'esercito nemico, in cui osserviamo le seguenti espressioni; le quali dimostrano il vigore in cui era ancora presso tutto Israele la dottrina del Monoteismo: « J., Dio di Israel concesse il trono di Israel in perpetuo a Davide.... Gereboamo.... si ribellò contro il suo Signore... e voi ora pensate di poter resistere dinanzi al regno di J. perchè voi siete una gran moltitudi-

ne ed avete con voi i vitelli d'oro che Geroboamo vi fece per Dei? Voi avete cacciati i sacerdoti di J.... ed ognun che vien a consecrarsi con un toro e con sette montoni diviene sacerdote a *non-Dei.* E noi, J. è il nostro Dio, e non l'abbiamo abbandonato... Ed ecco che con noi in campo è Iddio... non combattete contro J. Dio dei vostri padri perchè non prospererete (II. Paral 13. 5. 12). Il regno di Assà successore di questo re ci offre un ritorno quasi completo sulle traccie davidiche; i documenti che abbiamo di questo regno sono più numerosi di quelli dell'antecedente. Il libro dei Re, che ne è meno ricco, contiene lo sgomberamento dell'idolatria, e l'integrità della credenza del Re (I. Reg. 11.–14.). Ecco l'orazione che fece Assà a Dio quando mosse alla guerra contro gli Etiopi che erano venuti sino a Marescià con un esercito per lo meno doppio del suo:

«J.! non v'è appo te (differenza) d'ajutare sia chi ha grandi forze, sia chi non ne ha. Ci soccorri o J. nostro Dio, perchè sopra te noi siamo appoggiati e nel tuo nome venimmo contro questa moltitudine: J. nostro Dio tu sei, non (permettere adunque che) prevalga contro di Te l'uomo (II. Paral. 14. 10.). Azariahu investito di spirito divino fa osservare al popolo ed al Re come Iddio li ajuti quando sono fedeli ai suoi dogmi ed ai suoi precetti, e come li abbandoni e li castighi quando gli sono ribelli. Allora il Re toglie via le abbominazioni da tutto il paese di Giuda e di Beniamino, e dalle città che egli aveva prese nel paese montuoso di Efraim. Raduna tutto Giuda e Beniamino e quelli d'Efraimo, Manasse e Simeone che dimoravano con loro; e raunati che furono in Gerusalemme convennero in questo patto di ricercare J. Dio dei loro padri con tutto il

cuore e con tutta l'anima loro, e che chiunque non ricercherebbe J. Dio d'Israele sarebbe fatto morire, e giurarono a J., e tutto Giuda si rallegrò di quel giuramento, perchè l'avevano fatto con tutto il cuore, e con tutta la volontà erano a lui ricorsi. » (ib. Cap. 15.)

§. 25.

Il regno di Giuda sotto il Governo di Giosafat figlio di Assà si mantenne fedele al Monoteismo a cui questo Re prestò tutto il favore fino dai primi anni del suo governo inviando uomini dotti a spanderne l'istruzione nelle provincie ed in tutte le città (II. Paral. 17. 1-9), e coll'istituzione di tribunali religiosi nei quali fece sedere i primarii d'ogni tribù, cui accomandò ripetutamente con edificante discorso il timore di J., la lealtà e la integrità (ib. 19. 4. segg.). Ecco il principio dell'orazione che

questo Re recitò innanzi al popolo di Giuda, uomini, femmine e fanciulli in un atrio del tempio: « J. Dio dei nostri padri, Tu sei Dio nel Cielo, e Tu sei dominatore su tutti i regni delle nazioni ec. ec. » (ib. 20. 6-13) Di Giosafatte attesta lo storico, che seguì le traccie di suo padre Assà, non se ne rimosse nell'eseguire ciò che è retto innanzi a J: solamente i delubri [a] non furono tolti via, nè il popolo aveva ancora la mente costante al Dio dei suoi padri

(*a*) Questi delubri (במות) che i Re più religiosi non poterono abolire, erano luoghi di culto consecrati a J. prima della erezione del Tempio (I. Sam. 9. 12. segg. 10. 6. e 15., I. Reg. 3. 2. 5. ed i passi paralelli ne' Paralipomeni). Da tali delubri non fu cessato o forse solo per poco l'esercizio dei sagrifizii a J. per comodo e per superstizione. Più tardi vi fu prestato culto anche agli idoli, ma quando si parla di questi, o il contesto lo spiega (come I. Reg. 11. 17. 12. 30. ec.), oppure havvi un aggiunto che li qualifica (p. e. I. Reg. 23. 9. Gerem. 7. 31. ec.).

(ib. ib. 32. 33.). Nel regno d'Israele frattanto dopo usurpazioni e guerre intestine era salito al trono Acabbo, il quale ammogliato ad Izevel figlia del Re dei Sidoniti divenne il cieco stromento del costei furore idolatrico. Il carattere debole di questo Re lo sottopose intieramente ad essa, la quale lo trascinò suo malgrado ad eccessi da cui il suo cuore e la sua mente sarebbero stati ben lungi. Noi vedremo da alcuni tratti della sua storia quanto vigore aveva il Monoteismo in esso e nel popolo che egli governava. Elia annunzia a questo Re una tremenda siccità di tre anni, la regina sfoga la sua ira sui Profeti di J. di cui però una porzione fu dall'eccidio salvata per opera di Obadia Maggiordomo del Re. Scorsi questi tre anni Elia si presenta ad Acabbo: ecco il loro dialogo: Disse Acabbo: sei tu qui o conturbatore d'Israele? A cui Elia: «Non io conturbai Israele, ma tu e la fami-

glia di tuo padre, abbandonando i precetti di J. e seguendo i Baali. » Fatti poscia radunare tutti i profeti degli idoli e tutto il popolo, indice un sacrifizio pel quale doveva venire chiarita la vanità dell'idolatria. A tutti è nota la storia di questo sagrifizio, non che il sarcasmo usato da Elia parlando al popolo dell'oggetto del suo culto, e l'esito di esso per cui il popolo gridò ripetutamente. « J. è Iddio! » (I. Reg. 18.) Chi mai alla lettura di questo capitolo del libro dei Re potrà supporre che fosse spenta in quel popolo l'idea del Monoteismo? — Accabbo venuto in guerra col Re di Siria stava chiuso in fortezza temendo d'impegnarsi nella zuffa. Un profeta gli si accosta e gli promette in nome di J. la vittoria: Il re risponde: Con qual truppa? Ed il profeta: coi giovani dei principi. — Chi debbe assalire? — Tu. Accabbo presta fede al profeta, e con duecento trenta due giova-

ni seguiti da 7000 guerrieri attacca l'inimico il cui esercito era di trentatrè Regoli confederati (ib. 20.). Dopo che per i consigli e l'eccitamento di Izevel il re ebbe ucciso Naboth, ed usurpatane la vigna, Elia si presenta ad Acabbo mentre passeggiava appunto nel campo del suo delitto. Ivi il Profeta gli predice in nome di J. tutti gli orribili flagelli che distrugger dovevano la sua casa « per aver egli indotto Israel a peccare come Geroboamo ed i suoi successori. Ma non ci fu come Acabbo chi si abbandonasse a fare ciò che spiace a J. posciachè lo sedusse Izevel sua moglie. » Allora Acabbo udendo queste cose si squarciò le vesti, pose sacco sulla sua carne, digiunò, giacque nel cilicio, e camminò a passo lento (avvilito) (ib. 21. 20. segg.). Lo sviluppo che avea ricevuto la Teofania ai tempi di questo Re (ib. 22.) basterebbe solo a dimostrare il progresso

del Monoteismo, imperocchè dominante l'idolatria non si sarebbe certo potuto immaginare di descrivere al popolo Iddio qual unico Sovrano sedente in mezzo ad esseri infinitamente minori di sè; ma stabilito il Monoteismo era naturale che per una concessione allo spirito popolare si giungesse ad antropomorfizzare la *familia* celeste, secondo le immagini di una corte umana (al che il mistero che circondava le antiche corti orientali si prestava mirabilmente), conservando però sempre la idea mosaica dell'invisibilità dell'Ente supremo stesso, come appare da tutte le teofanie più o meno esplicite, più o meno sublimi che troviamo nella S. Scrittura, dopo di questa di Michaja e quella analoga del libro di Giobbe.

§. 26.

Achazja figlio di Acabbo seguì le tracce dei suoi genitori; vediamo per altro

un sergente di questo re idolatra temente il Dio di Elia (II. Reg. 1. 13.) e poco dopo menzionati i figli dei Profeti che parlavano dell'imminente ratto di Elia; e Jehoram fratello e successore di Achazja riconoscere la potenza di J. (ib. 3. 10. segg.) Ommetterò per amore di brevità tutti gli altri fatti i quali dimostrano la preponderanza del dogma monoteistico nel Regno d'Israele, vivente Eliseo; e solamente merita di essere notato il seguente come quello che dinota la popolarità di questo dogma in questi tempi che sono dipinti da tutti gli storici coi colori del più brutto politeismo. Una giovane Israelita fatta prigioniera dai Siri (ib. 5.) consigliò Naaman suo padrone, generale di questa nazione, di ricorrere al Profeta Eliseo se guarir voleva della lebbra. Lasciando da un canto tutto il lato miracoloso di questo fatto, vuol essere osservato che un idolatra qual era

il siro Naaman avrebbe potuto facilmente supporre che il Dio che inspirava Eliseo avesse un potere esclusivo sopra le malattie e le guarigioni, come già non molto prima i suoi connazionali supponevano che il Dio d'Israel fosse potente nei paesi montuosi e non nelle pianure (I. Reg. 20. 23.). Ma dove imparò Naaman le seguenti espressioni che presente il suo seguito disse, poichè fu guarito, ad Eliseo? « Ecco io so che Dio non v'è in tutta la terra, senonchè in Israele (a).... Il tuo servo non offrirà più olocausti nè sacrifizii ad altri Dei che a J. » Dove imparò a temere d'irritare J. seguitando ad inchinarsi al suo Idolo nell'entrare nel suo tempio allato del suo re? Non certamente dal Profeta, il quale anzi amichevolmente

(a) Si osservi che Jetro diceva a Mosè: " Ora conosco che J. è più grande di tutti gli Dei. „ (Esodo 18. 11.)

accommiatandolo, non gli fece alcuna osservazione contro questo atto di culto idolatrico, a cui l'occupata carica l'obbligava. Nè dal Re d'Israele il quale disperando, o non pensando pure a Dio, si era squarciate le vesti alla lettura delle lettere del Re di Siria che gli raccomandavano la guarigione del suo generale, temendo non fosse questo un pretesto per movergli guerra. Da chi adunque furono inspirate quelle parole e quel timore all'idolatra? Egli non potè ciò apprendere se non dalla pubblica fama che correva intorno alla credenza ed agli usi degli Israeliti, tanto doveva essere volgare a quei tempi e la teoria del Monoteismo, e l'indole essenzialmente esclusiva del culto di J. Nel Regno di Giuda il figlio e successore di Giosafat aveva sposata una figlia di Acabbo per cui abbandonò J., prestò culto agli idoli, e trasse dietro il suo esempio i soli Gerosolimitani (II. Paral. 21. 11.).

Ma sotto Joas nipote di questo Re fu ripristinato da Giojada sommo pontefice fra il popolo ed in corte il dogma (ib. 23. 16.) non che il culto, come sta scritto nella legge di Mosè (ib. ib. 19.). Morto Giojada, il Re fu tratto all'idolatria, ma Amazià suo figlio in principio del suo regno fu fedele a J. (ib. 25. 2. e 27.) In questo lasso di tempo il monoteista Jehù nel regno d'Israele distrusse la famiglia di Acabbo, e ne sperdette l'idolatria, importatavi da Izevel, ma conservò i tempii dei due vitelli d'oro eretti da Geroboamo; la quale religione e politica fu seguita da tutta la sua dinastia, e da Sciallum ribelle e successore di Zaccaria, ultimo erede della famiglia di Jehù. In questi regni non troviamo fatta menzione d'idolatria propriamente detta, se non che della conservazione del querceto sacro di Samaria (II. Reg. 13. 6.) piantatovi da Acabbo (I. Reg. 16. 33.).

§. 27.

Da Moisè sino a Salomone abbiamo assistito allo sviluppo del Monoteismo, ed al suo depuramento dalle idee d'idolatria. Da Salomone sino ad Isaia ed Osea noi abbiamo veduto introdursi il culto idolatrico per la debolezza di Salomone, poscia deturparsi il culto di Dio per la politica di Geroboamo; finalmente importarsi nuova idolatria nel regno d'Israele dal matrimonio di Acabbo con Izevel, e nel regno di Giuda per quello della costoro figlia con Jehoram; ciò nondimeno abbiamo veduto il dogma del Monoteismo sopravvivere a tutte queste vicende e passare in retaggio di padre in figlio. Al punto in cui siamo giunti noi potremo ora esaminare documenti più vasti della storia intellettuale religiosa del popolo, poichè ora cominciano i libri dei Profeti. Esamineremo adunque

brevemente il dogma del Monoteismo in quest'ultimo periodo di lotta col Politeismo fra gl'Israeliti; e se finora la scarsezza dei documenti costrinse a riferire quasi tutti quelli che la storia ci offriva; ora ne abbondiamo per forma che ci limiteremo a rapportarne alcuni, tanto decisivi, che basteranno non solo a dimostrare la esistenza ma anche il progresso del Monoteismo nei secoli pei quali la storia è così povera di dati. E siccome questa dottrina è tale per sua propria natura che sviluppata una volta non è suscettibile di ulteriore progresso in sè medesima; così il progresso lo troveremo nell'estensione del numero degli individui che la concepiscono, o che sono reputati atti a concepirla, sino al punto di profetizzarsi che il Monoteismo un giorno sarebbe la dottrina di tutta la terra (a).

(a) Salomone aveva pregato Iddio che esaudisse l'orazione fatta nel Tempio di Gerusalemme da qual-

Isaia in una delle sue più antiche profezie, certo anteriori al Regno di Ezechia, rimprovera al popolo e principalmente ai grandi l'abbandono delle patrie costumanze, e l'adozione dei costumi stranieri e persino dell'idolatria. Cionnondimeno egli comincia con la seguente pittura la sua ammonizione; la quale fu imitata e quasi copiata da Micha, la cui posteriorità riguardo ad Isaia appare allo sviluppo maggiore e talvolta evidentemente filiale che ivi prendono quasi tutte le idee contenute in quel capitolo di Isaia (cf. principalm. Is. 2. 7 e Mich. 5. 9. segg.) « Nei tempi avvenire il monte del Tempio di J. verrà (riguardato quasi fosse) posto in cima dei monti, ed elevato più degli altri colli, e ad esso accorreranno tutte le nazioni. Molti popoli s'incammineranno dicendo: Orsù

siasi straniero, allo scopo di mostrare a tutti i popoli della terra l'unità di Dio (I. Reg. 8. 41.-44. e 60.).

andiamo al monte di J. al tempio del Dio di Giacobbe, perchè c'insegni alcuni dei suoi precetti, in guisa che possiamo seguire le sue traccie. Imperocchè da Sion uscirà ammaestramento, e la parola di J. da Gerusalemme. » (Isaia 2. Michà 4.) Il pio re di Giuda Ezechia invita i sudditi del re d'Israele a celebrare in Gerusalemme la Pasqua. Altri spregiarono l'invito, altri vennero. Solennizzata la festa, Israeliti e Giudei tornati al loro paese distruggono ogni traccia d'idolatria, nei paesi di Giuda, di Beniamino, d'Efraim e di Manasse (II. Paral. c. 30. e 31. 1.). Il libro dei Re (II. 17. 2.) ci narra che Osea ultimo re d'Israele operò meno male dei suoi antecessori, ma divenuto tributario, e poscia ribellatosi al re d'Assiria, questi distrusse dopo tre anni d'assedio Samaria, e poscia proseguendo il corso delle sue conquiste pose il suo campo intorno a Gerusalemme. Sennacherib

parlò del Dio di Gerusalemme come degli Dei della terra, opera della mano dell'uomo. Allora Ezechia Re di Giuda fece la seguente orazione a J. per implorare il suo ausilio: « J. Dio d'Israele che siedi sopra i Cherubini, Tu solo sei il Dio di tutti i Regni della terra, inchina o J. il tuo orecchio ed odi, apri o J. il tuo occhio e mira, ascolta le parole di Sennacherib, il quale mandò ad oltraggiare J. eterno. Gli è vero o J.! che i Re d'Assiria hanno disfatte quelle nazioni ed i loro paesi, ed hanno gettati nel fuoco i loro Iddii; perciocchè *non-Dei* essi sono, opera delle mani d'uomo, legno e pietra; perciò gli hanno distrutti. Ma ora o J. Dio nostro, salvaci deh! dalla sua mano, in guisa che conoscano tutti i Regni della terra che tu solo o J. sei Dio (II. 19. 15. segg.). » Dopo tali pitture che potremmo facilmente moltiplicare ed ampliare, noi ci riputiamo dispen-

sati dal recare i passi dei Profeti in cui parlasi della onnipotenza di J. della vanità dell'idolatria, della potenza di J. sopra tutte le nazioni della terra ec. ec. Non faremo che segnarne alcune citazioni che il lettore potrà facilmente riscontrare (Isa. XXI. 9., XLIV. ec. Ger. II. XIV. XXII. XXVII. 5. ec. Ezech. passim., Os. IV. 11. Joel. II. 10. e 27., III. IV. Am. IV. 13. IX. 5., Mic. VII. 16. segg. Zac. XII. XIII. XIV.).

§. 28.

Manasse figlio di Ezechia introdusse di nuovo il culto dell'idolatria in Gerusalemme: fatto prigioniero dagli Assirii, e poscia penitente ritornato in Gerusalemme, e risalito il suo trono, ristabilì il culto di J. e sgomberò il paese dall'idolatria, ma il popolo seguitava a prestar culto a J. nei delubri (II. Paral. 33. 17. vedi qui sopra

§. 25. in nota). Dopo il Regno passaggero dell'idolatra Amon figlio di questo re, montò sul trono di Giuda Giosia il quale seguì le traccie di Davide suo antenato, e non se ne rimosse nè a destra, nè a sinistra (II. Reg. 22. 2. e II. Paral. 34. 2.), e levò via ogni abbominazione da tutti i paesi dei figli di Israel, ed indusse tutti quelli che si trovavano d'Israel a prestar culto a J. loro Dio, nè per tutto il corso della sua vita si rimossero dal seguire J. Dio dei loro padri (II. Paral. 34. 33.). Non pertanto eranvi ancora ai tempi di questo Re molti idolatri fra il popolo di Giuda, ciocchè ci viene attestato da alcune profezie di Geremia. Se non che è da osservarsi che questo Profeta rimprovera in prima al popolo le colpe dell'idolatria unitamente alle trasgressioni morali (Cap. 3. v. 6. sino al Cap. 6.), e solamente più tardi, probabilmente allora quando uscito il re Giosia di fanciullezza

operò la riforma del culto del popolo, oppure nei dodici anni che scorsero tra la morte di questo re e l'assunzione al trono di Sedecia, rinfaccia al popolo la stolta credenza che il culto esterno di J. possa far perdonar loro e le scostumatezze ed i delitti e le superstizioni dell'idolatria, cui erroneamente reputavano compatibili con esso culto (Cap. 7. e seguenti). Del resto non è a farsi meraviglia dell'apparente universalità di questi errori e delitti; imperocchè naturalmente i Profeti, trasportati dallo sdegno che eccitavano in essi la cecità ed i trascorsi dei colpevoli, non sempre potevano nè volevano divertirsi dal soggetto principale delle loro ammonizioni, spiegando che non a tutto il popolo dirigevano i loro rimproveri; si limitavano a consolare i giusti ed i fedeli, inserendo costantemente nelle loro ammonizioni, dopo l'annunzio del prossimo castigo della na-

zione, l'assicurazione del ristabilimento e la felicità di essa, depurata che fosse dalla mescolanza della scoria dei depravati per costumi e per culto. Questo fatto nel mentre che spiega l'apparente contraddizione dei citati capitoli di Geremia colla storia della pietà di Giosia conservataci dai libri dei Re e delle Cronache, serve a portare immensa luce a tutte le altre profezie analoghe, e dimostra in quanto errore cadano coloro che, considerando i popoli come masse compatte ed une, si contentano a sparmio di fatica e di attenta osservazione di dare a tutta un colore uniforme, trascurando così gl'individui, quasi che le società non si componessero d'altrettanti esseri distinti, ed aventi ognuno una volontà, un destino, ed una vita propria. Una porzione del popolo di Giudea s'era data in preda all'idolatria, un'altra, fra cui eranvi specialmente i grandi, o non credeva nulla, o

credeva nei falsi profeti, i quali in nome di J. predicevano che la nazione non cadrebbe in potere del re di Babilonia, e che per tale guisa le loro colpe rimarrebbero impunite; una terza parte rimaneva fedele alla dottrina del Monoteismo (a). Fu questa che, obbediente alle prescrizioni di Dio annunziate per bocca di Geremia, emigrò di buon grado in Babilonia, d'onde poscia, per la riunione in potere di Ciro di tutti i paesi dove si trovavano dispersi sì gl'Israeliti che i Giudei, dovevano uscire di nuovo per ristabilirsi in nazione nel cui seno la dottrina del Monoteismo potesse conservarsi senza interruzione e senza lotte.

(*a*) A giustificare queste asserzioni si potrebbero facilmente moltiplicare le prove; ma per ciò che fa al nostro proposito, basti la lettera di Geremia che si riferisce nel paragrafo seguente.

§. 29.

Seguitando ora il puro Monoteismo trasferito in Babilonia colla prima emigrazione, noi non potremo offerire un più fedele quadro della condizione di questo dogma fra gli Ebrei, in quel regno nei primi anni della cattività, che riferendo la epistola che mandò loro Geremia col mezzo degli ambasciatori di Sedecia presso quella corte: « Dice così Iddio Sevaoth Dio d'Israele a tutti gli emigrati che io feci andare da Gerusalemme a Babilonia: Fabbricate delle case ed abitatele, piantate dei giardini e godetene i prodotti, prendete moglie, generate figli e figlie, e fate prender moglie ai vostri figli, e date le vostre figlie a marito in guisa che partoriscano figli e figlie, insomma moltiplicatevi quivi anzichè diminuire; ed abbiate cura della felicità della città dove vi feci emigrare, e pregate J. in

suo favore, chè la sua felicità produrrà la vostra. Poichè dice così J. Dio Sevaoth Dio d'Israel: non vi seducano i profeti che sono tra voi, nè i vostri indovini, nè badate ai sogni che facciate; imperocchè falsamente essi vi profetizzano in mio nome. Io non gli ho mandati, dice J. Ma così dice J.: Sì, quando Babilonia avrà compiti settant'anni mi mostrerò memore di voi, e manderò su voi ad effetto la mia fausta promessa di farvi tornare in questo paese; perocchè io so che i disegni che io nutro per voi, dice J., sono disegni di pace e non di male, d'accordarvi cioè un (felice) avvenire, ed (adempimento) di speranza; voi mi andate invocando, e mi pregate ed io vi ascolto; mi ricercate, e se mi rintraccierete con tutto il cuore mi troverete; mi mostrerò a voi favorevole, dice J., ripristinerò il vostro stato, vi raccoglierò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi do-

ve vi ho cacciati, dice J., e vi farò tornare al paese d'onde vi feci emigrare. — Avvegnachè voi dite: J. ci ha fatti sorgere dei profeti in Babilonia! [a] ma dice così J. rapporto al re che siede sul trono di Davide, ed a tutto il popolo che abita in questa città (Gerusalemme): i vostri fratelli cioè che non sono usciti con voi in emigrazione, dice così J. Dio Sevaoth, io sono per mandare contro di essi la spada, la fame e la peste, e li renderò come i fichi *scioarim* tanto cattivi da non potersi mangiare; gl'inseguirò colla spada, la fame e la peste, e li renderò oggetto di orrore a tutti i regni della terra, tipo d'imprecazione, oggetto di stupore, fischi ed insulti presso tutte quelle nazioni dove gli avrò cacciati, in pena di non aver dato ascolto alle mie parole, dice J., mentre io mandai

(a) I quali ci promettono un pronto ritorno in Giudea sotto il re Sedecia.

loro continuamente i miei profeti — e voi non avete dato ascolto dice J.! Ma voi udite la parola di J. o voi tutti emigrati che io mandai di Gerusalemme in Babilonia; dice così J. Dio Sevaoth Dio d'Israele rapporto ad Acabbo figlio di Colajà e di Sidkijà, figlio di Maassejà, i quali falsamente vi profetizzavano in mio nome: io sono per darli in mano di Nabucodonossor re di Babilonia il quale li metterà a morte in vostra presenza, e ne verrà preso tipo di maledizione presso tutti gli emigrati della Giudea con dire: Ti renda J. come Sidkijà ed Acabbo, cui il re di Babilonia ha arrostiti nel fuoco! Posciachè hanno commesso in Israello delle infami azioni, commettendo adulterio con le mogli altrui (a) e pronunziando in mio nome falsi

(a) Simili rimproveri meritavano i falsi profeti di Gerusalemme (V. p. e. Ger. 23.). Tutti poi profetizzarono in nome di J. (V. Ezech. 13.)

oracoli cui io non aveva loro comandati; e sono io quello che lo sa e ne è testimonio dice J. (Gerem. 29. 4. segg.)

§. 30.

Tale è il linguaggio che teneva il Profeta coi Giudei emigrati in Babilonia, linguaggio che non ha d'uopo di commenti. Ciò non pertanto esaminiamo se i fatti corrispondano all'espettazione di Geremia. Son troppo noti, perchè sia d'uopo rammentarli, i pericoli che Daniele ed i suoi compagni d'esilio incontrarono, anzichè prestar culto all'idolatria, ed i prodigii pei quali furono salvi. Nabucodonossor medesimo è costretto a confessare, che il Dio degli Ebrei è il Dio degli Dei, ed il padrone dei re (Dan. 2. 47); è il Dio superiore i cui segni sono numerosi, grandi i prodigii, il cui Regno è eterno ed il dominio per tutti i secoli

(36. 3. 32. 33); il Dio del Cielo, le cui azioni sono verità, le vie giustizia (ib. 5. 34); e Dario è costretto dalla propria convinzione, a pubblicare, che il Dio di Daniele è: « vivente ed esistente eternamente, e il suo regno indestruttibile, e il suo dominio fino al fine (ib. 6. 27). Insomma, la più scrupolosa ricerca non ci offre più traccia d'idolatria, nè fra gli esiliati in Babilonia, nè dopo il ritorno in Giudea; anzi, a tanto giunge il rispetto pel Monoteismo, che a prevenire ogni ricaduta nell'idolatria i conduttori del popolo riescono a sceverare da esso persino le mogli nate nell'idolatria, che aveva condotte, ed i figli che s'erano imbevuti degli errori e del linguaggio materno (Esdra 9. Neem. 13).

CONCLUSIONE

Noi abbiamo assistito adunque al primo periodo della vita del Monoteismo, da quando incominciò coll'essere il dogma fondamentale della religione d'un uomo, cioè di Abramo, sino a che divenne quello di tutta la picciola nazione formata da una porzione de' suoi discendenti, i quali dopo tanti avvenimenti rimanevano fedeli alla dottrina ch'egli tramandò loro. Noi abbiamo veduto il Monoteismo indebolirsi in Egitto, riprendere vigore in Mosè e corroborarsi col suo mezzo di tutto il corredo di dogmi e riti che valevano a formarne la religione di un popolo, estendersi insensibilmente fra gl'Israeliti nei secoli in cui furono governati dai Giudici, e ricevere poscia da David tutto il suo sviluppo; lottare sotto i discendenti di que-

sto re contro le dottrine dei popoli politeisti, e finalmente riuscire dominante nel piccolo numero di superstiti che, dopo la catastrofe che li condusse in Babilonia, furono ripristinati in corpo di nazione sul suolo sacro a questa verità fondamentale dell'incivilimento. Lo scopo di tutte queste ricerche fu unicamente di dimostrare la verità della cronologia degli scritti, i quali forniscono la serie dei documenti di cui ci siamo serviti. — Infatti, dopo ciò che abbiamo veduto, è (a nostro avviso) tanto analogo al corso naturale di ogni progresso lo sviluppo che noi abbiamo scoperto in questa dottrina e nella sua popolarizzazione, che sarebbe volere stabilire a danno della evidenza una singolare eccezione nella critica della storia, se si volesse dubitare della serie cronologica dei libri sacri; al qual errore non potrebbe trarre se non che un pregiudizio contro

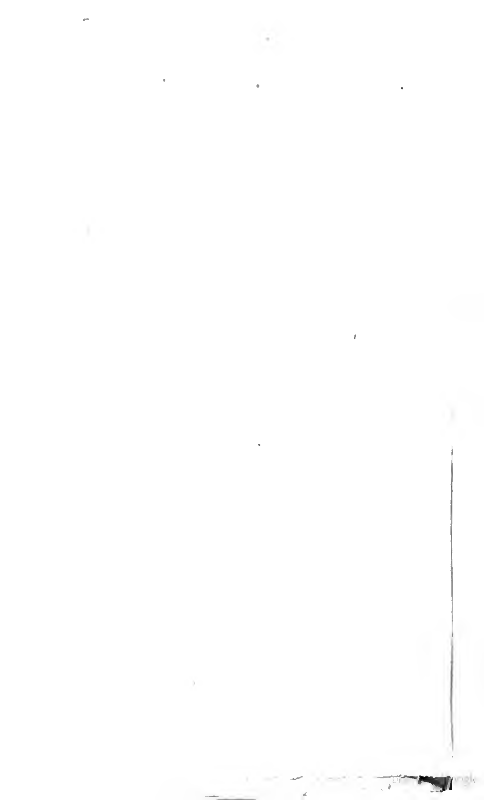
la verità della religione, pregiudizio che rende vana ogn'arme della critica e della ragione; perchè queste agiscono sulla mente, mentre quello ha la sua radice nelle passioni. Per la qual cosa noi ci lusinghiamo che questo scritto possa tornar non inutile solamente a quelli i quali, coscienziosamente entrando nelle quistioni religiose, non rifuggono volontariamente, come da perniciosa conseguenza, dalla vittoria della religione sulla comoda incredulità. —

Felice il nostro secolo, se vedrà, come sembra prometterlo, aumentarsi il numero di tali spiriti!



Pag.	lin.	*Errata*	*Corrige*
26	17	sono fatte esse pure ... non indegne	sono fatti esse pure ... non indegni
44	15	divoratrice	divoratore
48	7	nell' Esodo	dell' Esodo
63	17	fra i Forti	tra i Forti, o J.
95	2	anteriori	anteriore
104	5	ai sogni	à sogni





Prezzo L. 2 Austr.